

LA MORTE DI FORTINI.

Nelle contraddizioni della vita e della storia è rimasto sempre fedele alle sue aspirazioni civili

In memoria di un poeta rimasto in guerra

GIULIO FERRONI



Lo scrittore nella sua casa milanese

Uliano Lucas

Dalla giovinezza fiorentina alla Resistenza in Val d'Ossola

■ Franco Fortini, pseudonimo di Franco Lattes, era nato a Firenze il 10 settembre 1917. Suo padre era ebreo, sua madre cattolica ed è proprio da sua madre che il giovane intellettuale prenderà il cognome a partire dal 1940. Fortini compie gli studi nel capoluogo toscano dove si laurea in legge (1939) e successivamente in lettere (1940). In questo periodo ha contatti con l'ambiente ermetico, divenendo amico di poeti come Mario Luzi, Alfonso Gatto, dello scrittore Vasco Pratolini. La sua poesia nasce dall'ermetismo, ma già nel primo suo libro di versi, *Foglio di via* (del '46), si avverte il distacco polemico da questa corrente. L'amicizia con Giacomo Noventa, la collaborazione alle riviste *Letteratura e Riflessione* letteraria lo opporranno, in nome di un severo rigore morale, alla cultura fascista. *Foglio di via* scrive negli anni della guerra: dall'agosto '41 Fortini infatti è sotto le armi. L'8 settembre '43 è a Milano da dove fugge in Svizzera.

Rientrato in Italia, partecipa all'esperienza partigiana in Val d'Ossola, per poi trasferire quella stessa esigenza morale in un attivo impegno politico, partecipando ai più vivaci dibattiti del dopoguerra, in particolare in campo marxista. Iscritto al Partito Socialista, da dove uscirà nel '57, redattore di *Politecnico* e, fino al '48, all'*Avanti!*, Fortini ha poi collaborato a numerose riviste letterarie e politico-culturali, da *Comunità* a *Nuovi Argomenti*, da *Paragone* a *Officina*, da *Ragionamenti* a *Quaderni Rossi*, da *Il Contemporaneo* a *Quaderni Paesaggisti*. Dal '48 in poi Fortini sviluppa una intensa produzione saggistica, dedicata alla critica letteraria e alla teoria della letteratura, in continuo confronto con le posizioni di Lukács e Adorno. Nel frattempo lavora come copywriter con Adriano Olivetti, traduce i suoi autori preferiti, Eluard, Brecht, Goethe, è consulente editoriale per Einaudi, Laterza, Mondadori. Da Einaudi e Olivetti viene licenziato nel '64, (se ne era già andato sbatten-

do la porta dalla rivista *Officina* dove collaborava dal '58) e inizia a insegnare negli istituti tecnici. È in questo momento che scopre «la bellezza di essere intellettuale-frate, non prete: fra Cristoforo, non il Cardinale Borromeo». Nello stesso periodo viaggia molto: Europa, Urss, Cina. Dopo essere uscito dal Psi, la sua opera di critica al riformismo dei partiti della sinistra tradizionale lo porterà a ricercare una nuova strategia di opposizione nel tentativo di ridefinire il ruolo dell'intellettuale impegnato nella società italiana di oggi. Dal '71 insegna «Storia della critica letteraria» all'università di Siena, mentre inizia la sua collaborazione giornalistica, come critico letterario al settimanale *L'Espresso*, continuata sino ad oggi.

Da molti anni Franco Fortini viveva a Milano, in via Legnano. L'ultimo verso della sua ultima raccolta di poesie, *Composita solvantur*, uscita di recente da Einaudi, recitava: «Proteggete le nostre verità».

□A.F.

«COMPOSITA SOLVANTUR»: cioè «le cose composte si dissolvono, l'ordine della vita si disgrega nell'incomposto disordine della materia», come suggerisce il titolo latino dell'ultima breve raccolta di poesie di Franco Fortini (appunto *Composita solvantur*), pubblicata da Einaudi. Questo titolo, ricavato dall'epigrafe della tomba di Francis Bacon nel Trinity College di Cambridge, ci fa ora sentire più fortemente la sua strenua tensione «finale», verso una definitiva risoluzione e pacificazione di ogni equilibrio e di ogni conflitto, di ogni identificazione e di ogni contraddizione. In questo titolo, nella raccolta che sotto esso si assume, e, retrospettivamente, in tutta l'attività di Fortini (in modo più forte nelle sue ultime prove), sentiamo oggi il segno del dissolversi e bruciarsi di un'intera storia intellettuale: una storia aspra e tortuosa, che ha toccato il cuore più profondo e segreto della sinistra italiana del secondo Novecento, dando espressione ai caratteri più «ingrati» e più duramente conflittuali. La morte di Fortini ci costringe a guardare più a fondo e più aspramente possibile (seguendo in questo proprio il suo insegnamento) al significato di quella storia, alla sua durata, al suo rigore, all'ossessione della «fine» che sempre l'ha accompagnata e al suo dissolversi di fronte alle molteplici incontrollabili derive di questa fine di millennio.

Una storia aspra e tortuosa

Pur sapendo guardare con aspra tensione politica all'orizzonte economico e sociale e alla dialettica del dominio capitalista, Fortini ha sempre concepito la storia intellettuale, la propria storia e la storia stessa del mondo, in termini ancora «classici». Il terreno della politica, dell'economia, della socialità, è stato da lui proiettato su di una «scena tragica», la dialettica storica, il gioco delle ragioni e dei torti, gli orrori e le speranze, il pensiero e la prassi, la parola e l'azione, tutto è stato da lui sublimato nel fuoco di un'assolutezza impervia e vertiginosa, in un'urgenza senza appello, in un'esemplarità suprema, in un confronto inesausto con la catastrofe.

Ogni atto culturale, ogni gesto di vita, ogni parola rivolta ad un orizzonte pubblico, diventano in Fortini scommesse sacre per qualcosa di definitivo, interventi cruciali in una lotta senza quartiere per un obiettivo necessario ed ineluttabile (il comunismo come meta finale, sempre «al di là»), e dietro ogni atto si profila l'agguato del nemico, il luccichio delle armi, il fuoco distruttore, lo scacco supremo. Fu Pier Paolo Pasolini (autore con cui egli ha svolto una impetuosa polemica, proseguita fino al volume del 1993, *Attraverso Pasolini*) a riconoscere in Fortini un'«ossessione di guerra guerreggiata», che riconduce (come rivela anche un fitto uso di metafore belliche) ogni manifestazione culturale ad uno scontro dato «una volta per sempre», dove ogni errore può essere colpevolmente micidiale. Fortini ha in effetti fissato il proprio essere di intellettuale, appunto una volta per sempre (titolo da lui usato per raccolte di poesie nel 1963 e nel 1978), nella tragica e «ferrea» esperienza della seconda guerra mondiale e della guerra partigiana, e d'allora in poi si è come costretto a vedere il mondo sotto il segno di una violenza sempre in agguato e sempre necessaria, e pensare ad una futura felicità solo come ad un esito di indicibili sofferenze e catastrofi.

L'ossessione della guerra

Questa ossessione bellica (comune, del resto, a vari settori della sinistra italiana del dopoguerra) ha condotto Fortini a sentire fino in fondo, senza mai nessuna tregua, l'orrore che ha continuato e continua ad abitare il mondo: egli non ha mai guardato a nessun aspetto della vita, nemmeno a quelli più «amari» e rasserenanti, senza ricordare tutti coloro che nel mondo quotidianamente subiscono torture e violenze, tutti coloro che sono aggrediti nel loro stesso corpo e che continuano a soffrire lottando. Ma per lui questo intollerabile soffrire trova sempre la sua giustificazione suprema in un obiettivo futuro, nell'insopprimibile tensione verso un'umanità liberata: e nello stesso tempo esso rende «colpevole» chi comunque continua a sopravvivere, chi si adagia a compiacersi e godere degli aspetti positivi della vita.

Entro una visione del tutto «religiosa» del marxismo (in cui agiscono componenti ebraiche e protestanti), tutto questo pullulare di sofferenza, di male, di lotta, di contraddizione, sembra come riscattarsi nella tensione verso il comunismo, tanto più forte e «fideistica» quanto più arretra in lontananza, sconfitta e repressa. La storia ha in definitiva un senso «piano», dato da questo suo proiettarsi verso il futuro, tanto più forte ed essenziale quanto essa può apparire priva di ogni senso. L'intellettuale Fortini è stato il sacerdote duro ed ambizioso di questa pienezza di senso, intento a denunciare in ogni occasione ciò che contraddiceva questa tensione della storia verso l'assoluto, sul tragico teatro della parola, del pensiero e della prassi: collocato in mezzo all'essere sociale del mondo, ha continuato a gettarvi il seme difficile e ingrato dell'atteso futuro.

Per questo nella scrittura intellettuale di Fortini, nei suoi saggi e nelle sue polemiche, è sempre in atto l'urgenza di un richiamo supremo: ogni sua pagina è come un appello finale, una chiamata a raccolta della «verità» e di coloro che la condividono, una denuncia della persistenza dell'orrore, una verifica strategica di possibilità di difesa e di attacco. Fortini espone allo sguardo della fine il proprio discorso e ogni discorso possibile. In una poesia del lontano 1958, intitolata proprio *Il comunismo*, afferma con decisa chiarezza: «Di questo mondo sempre volevo la fine. Ma la mia fine anche».

L'annullamento del presente

Andrea Zanzotto ha notato come per Fortini il mutamento storico debba corrispondere «a un abbattimento... a un autentico morire» e come egli in definitiva riconosca il diritto alla parola intellettuale soltanto a «chi è passato attraverso la morte, chi è morto». Può prefigurare il futuro solo chi sappia spogliarsi di tutto il proprio essere presente, chi sappia essere solitario fino in fondo con chi è impegnato a rompere dalle fondamenta la realtà del dominio e dell'oppressione (e questa, per Fortini, è l'unica realtà del mondo presente).

In questo orizzonte, Fortini ha dovuto assumere ostinatamente atteggiamenti di tipo moralistico e pedagogico: egli è stato uno dei più affascinanti maestri di pedagogia e moralismo «rivoluzionario»: si è impegnato a «correggere» se stesso e gli altri, a snidare ogni «errore» che poteva insidiare i comportamenti intellettuali propri ed altrui. Rispetto alle posizioni culturali, teoriche, politiche assunte, che sembravano contraddire il difficile movimento della storia verso il suo esito necessario, ha cercato sempre di andare «al di là», di additare guasti ed inerzie, di prospettare obiettivi autentici e appunto «rivolu-

zionari», ricordando la necessità della «contraddizione»: e in questo ha offerto stimoli essenziali per la critica di certo inerte «riformismo», di certi vizi congeniti della politica ufficiale della sinistra, ponendosi come uno dei leaders culturali della «nuova sinistra» giunta a maturazione nel '68. A questo suo ostinato tendere «al di là», al suo voler essere a tutti i costi «scomodo» e spiacevole, al suo saper dire di no a tutte le posizioni politico-intellettuali assestate, miranti a conservare se stesse, dobbiamo guardare con grande gratitudine. Una nuova lettura dei suoi saggi di tipo «politico», che sappia seguirne le motivazioni profonde, al di là degli usi troppo immediati che ne sono stati fatti in un orizzonte rigidamente «marxista», ci può ancora insegnare a non fissarci in prospettive inerti, avvertendo la contraddittorietà e l'ambiguità di ogni scelta intellettuale troppo legata ai limiti del presente. Ma questa, possibile lezione che Fortini ci consegna non può essere disgiunta dal riconoscimento di un limite intellettuale, che è stato suo e di gran parte della «nuova sinistra»: il limite dato da quella metafisica dell'estremismo che egli ha ostinatamente perseguito.

La necessità di essere scomodo

La sinistra deve oggi arrivare davvero a comprendere come quella immersione «tragica» nel teatro universale della lotta e della storia, quello sguardo ossessivo alla violenza del mondo, quella attesa di un futuro assolutamente «altro», destinato a bruciare tutte le perverse scorie del presente, abbiano dato luogo da una parte a proiezioni illusorie, a incongrue mitizzazioni di eroi e rivoluzioni lontane, a ricerca ostinata di tragiche catastrofi, e dall'altra a negazioni di interi ambiti di esperienza, ad incompiutezze e censure intellettuali; lo sguardo all'assolutezza tragica e «finale» della politica ha finito per far trascurare gli spazi della quotidianità, del minuto scambio sociale, dei rapporti civili, della comunicazione globale, dell'essere fisico, materiale, biologico di chi vive la vita normale di questo paese concreto. La tensione verso l'assoluto rivoluzionario ha fatto sottovalutare la specificità dell'esperienza qui ed ora, la concretezza dei comportamenti collettivi, le condizioni dell'ambiente interno ed esterno. L'aspirazione ad un mondo integrale che abolisse ogni «separazione» dell'intellettuale (altra peculiare ossessione di Fortini e di tanta «nuova sinistra») si è risolta in uno sguardo tutto intellettuale al piano generale della storia e del mondo; e la fedeltà a questo sguardo si è risolta in una sorta di «accecamento» di fronte alla piccola «vita» dell'essere quotidiano, che di fronte al confuso, eterogeneo, incontrollabile, micidiale ed imprevedibile movimento del mondo stesso.

La stessa denuncia dell'insostenibilità dell'oppressione delle «colpe» di chi non ne fa conto si è trasformata in una sacralizzazione dell'orrore, in una rimozione verso le sue condizioni e motivazioni sempre nuove e appunto imprevedibili; annunciare in tali termini la necessità della rivoluzione è equivoale a svelarne l'impossibilità, ma anche a rifiutare ogni possibilità di vero intervento sulle storture piccole e grandi della reale società in cui si è comunemente inseriti. Il bisogno di essere dalla «parte» di chi lotta contro gli oppressori ha inoltre impedito di avvertire il senso dei crolli dei muri e dei nuovi conflitti in atto: e se questi eventi hanno fatto cadere la credibilità di ogni storia in movimento verso un mondo radicalmente «altro», la risposta è stata trovata in una riaffermazione più radicale ed intransigente di quella «fede», in una sua trasposizione su di un piano ormai sempre più esplicitamente religioso.

Dietro la classicità della poesia

Ma Fortini è stato anche poeta: nel suo essere poeta (accompagnato tra l'altro da un raffinatissimo esercizio di critica letteraria, che ha dato tra i maggiori risultati della critica italiana dell'ultimo trentennio) ha seguito la stessa prospettiva «classica» che ha caratterizzato la sua visione della storia e della politica. In termini quanto mai sommi (troppo sommi di fronte ad un'esperienza come la sua, che si avolge deliberatamente in tortuose contraddizioni), si può dire che nella poesia Fortini è riuscito a trasformare il suo moralismo e il suo pedagogismo «politici» in vere e proprie «maschere» classiche. Poeta sottilmente «manieristico», impegnato in un continuo corpo a corpo con la tradizione, con i più vari scrittori lontani e vicini, egli ha assunto su di sé molteplici linguaggi dotati di «aura», facendo del loro equilibrio formale una sorta di immagine anticipatrice di un futuro liberato ed utopico: ma nello stesso tempo ha insistito a denunciare ogni aspirazione della poesia a volersi come valore, ricercando il suo colpevole legame con l'«errore». Ha messo in scena lo spettacolo ingrato dello scontro tra la sua «maniera» ultralitteraria e un «vero» fatto di poche figure essenziali. Lo sforzo di chi si interroga sui rapporti tra bellezza e verità, con tortuosa aggressività verso la parola poetica verso se stesso: ha negato ogni complicità, ogni dolcezza, ogni «amore», rinvii ad un «dopo» delineato a volte in termini troppo sacrali ed atteggiati.

La ricerca dell'aggressività

Sotto la disciplina classica, sotto l'equilibrio linguistico ostinatamente ribadito, la sua poesia nasconde in realtà tortuosi anfratti, cupe folgorazioni, allucinati avvolgimenti narcisistici, sorprendenti scatti di aggressività; nei suoi momenti più intensi, la maschera viene ad incrinarsi e a spezzarsi, il moralismo va in frantumi. Dietro il rinvio al futuro, dietro il piglio politico-pedagogico, si cela un tetro gioco malinconico, col nero umore di chi bene conosce la vanità dell'attesa e la resistenza assoluta del presente: anche la parola poetica di Fortini pretenderebbe di concentrarsi sulla rivoluzione e sulla pochezza del linguaggio, ma nel suo fondo essa si pone come qualcosa che è «dopo», che emana da una voce che sta facendo i conti della fine, e per giunta di una fine che non anticipa nulla, in cui tensioni e contraddizioni si azzerano nel momento stesso in cui si mettono in scena. Come suggerisce una poesia indirizzata ad Andrea Zanzotto, per la fine dell'anno 1975 (l'anno della morte di Pasolini), il senso del tempo e dell'attesa si rivolgono verso una «sentenza» che non ci sarà e verso una «Gerusalemme», una città utopica assolutamente «inesistente».

Fortini ha sentito come pochi la condizione del fuori tempo, il dissolversi della realtà, della parola, della letteratura, della storia nelle loro vane maschere intrecciate: questo dissolversi domina l'ultimo suo piccolo libro di poesie, che ha momenti di lacerante intensità, costringendo ad una lettura di nuovo tipo, tutta in «contraddizione», della sua poesia precedente, *Composita solvantur*, appunto: come ci chiede l'ultima poesia della breve raccolta, abbiamo l'obbligo di «proteggere» queste «verità», nel loro carattere irriducibile, nel loro gioco e nella loro ambiguità, al di là dell'illusorio e tragico teatro della storia.

ARCHIVI

ANNAMARIA GUADAGNI

Ultimi versi

«Tutto è ormai un urlo solo»

Nella primavera scorsa, Fortini, già molto malato, presentava con una sinteticità da brivido *Composita solvantur*, l'ultimo libro di versi pubblicato da Einaudi: «*Composita solvantur*, dice il titolo: tutto si dissolve e si ricompone in un nuovo ordine. Un precetto alchemico. Il nucleo del libro è in una frase di Sant'Agostino: «Non ne possiamo più». Ho la sensazione di essere a un estremo del tempo. Tutto ormai è un urlo solo, dico in un verso. Una situazione planetaria, non solo italiana o europea. Ma non era giusto che il libretto fosse soltanto negativo, e allora ho lanciato un messaggio. Come uno che sta creando e dice: ricordatevi di questo» (*Tuttolibri*, marzo '94).

Solitudine

Paesaggio con Serpente

Nel 1984 esce, sempre da Einaudi, *Paesaggio con Serpente*, al quale Fortini ha consegnato l'asprezza della sua solitudine interiore. È il mondo visto da Ameglia, da Monte Marcello, lontano dalle città, col *pathos* della distanza. Con la sensazione che i giochi ormai sono fatti: «Mai così è stata in noi definitività» la certezza che scelta non c'è più / se non tra minimi eventi. E, soprattutto, con la convinzione di aver saltato due generazioni: l'incomunicabilità avvolge i rapporti con quella dei coetanei e dei figli, restano i nipoti.

Critica

Pasolini & co. Amore e odio

Litigioso, labirintico, poco disponibile ai compromessi, Fortini è stato un critico militante. Tra i saggi critici e sul ruolo degli intellettuali vanno ricordate la bellissima raccolta *Dieci inverni* (Einaudi, 1956) e poi *Verifica dei poteri* (Einaudi 1965), *Questioni di frontiera* (Einaudi 1977) e *Saggi italiani*, ripubblicato da Garzanti in economica nel 1984. Gli scritti su Pasolini si trovano, raccolti sempre da Einaudi nel '93, sotto il titolo *Attraverso Pasolini*, che comprende recensioni dal 1952 fino al romanzo postumo e incompiuto *Petrolio*. Si dipana così la storia di una lunga avversione, un corpo a corpo letterario che passa attraverso la corrispondenza tra i due interrottati nel 1966. Chi volesse farsi un'idea del Fortini lettore può invece leggere il recente *Fortini, leggere e scrivere* (Nardi, 1993) e scoprire perché adorasse Goethe e Proust, detestando Kafka.

Carattere

La sua catteriveria leggendaria

Secondo Oreste Del Buono, che era uno dei ragazzi della bottega del *Politecnico*, Fortini metteva soggezione anche a Elio Vittorini, che di lui era certamente più colto. Il suo pessimo carattere toma sempre, come un tormentone, in qualunque racconto. Fortini era così spigliato e generoso. L'avevo cercato un anno e mezzo fa, preparavo una pagina sugli amici di Vittorini, «il cervo che fugge». Fortini disse no e poi no. Di Vittorini non voleva parlare ancora. Però regalò a *L'Unità* un inedito. Pochi versi dove c'è Vittorini morto, stesso nella bara, davanti agli amici sgomenti, condannati a ritrovarlo nel loro sogno: «In forma di preziosa pietra opale ti hanno visto congozzato dagli amici / o tu che i sogni nostri percuoterai / orrore lasciando e scompiglio».

Di mestiere poeta

I tormenti del giovane

«Non riesco quasi mai a comporre a mente. Se mi capita, non vado oltre due o tre versi; e si tratta di qualcosa che si presta alla dizione: scherzi o epigrammi. Ho bisogno della carta. Il processo delle varianti, quasi sempre, è lunghissimo, esasperante fino al punto di non saper più scegliere. Non di rado mi resta nella memoria la prima, non l'ultima versione... Nel 1984 Fortini scriveva così, in un breve testo per *L'Unità*, del suo mestiere di poeta. E ricordava l'apprendistato, gli anni delle prime raccolte di versi: *Foglio di via* (1946) e *Poesia ed errore* (1956). Poi sono venute *Una volta per sempre* (1963) e *Questo muro* (1973).